

## GIOVANNI NOGAROLA

(ca. 1380 - 1413)

### TITOLO

*Soneti per Johanem de nogarolis compositi* (presente in E).

### TESTIMONI PRINCIPALI

E = BEM, ms. Ital. 427 (α.G.5.15). Membranaceo, sec. XV (seconda metà), cc. 99r-109r.

Lo = ELL, ms. 521. Cartaceo, datato 1462, cc. 11r-25v.

O = BCU, ms. 10 [già 42] (cod. Ottelio). Cartaceo, databile al settimo decennio del Quattrocento, cc. 109r-113v.

### RAGGUAGLI SULLA TRADIZIONE

E è una miscellanea di cose umanistiche e volgari, allestita fra Verona e Vicenza, da un copista che, per la sezione dei *Soneti*, mostra di aver attinto ad una silloge d'autore, o comunque assai vicina all'origine, rispecchiata con fedeltà, seppure con evidenti errori di trascrizione (a volte rimediati dal copista stesso) e fraintendimenti. A sua volta, Lo è autografo di Felice Feliciano, che vi ha copiato diciotto dei sonetti di E, nello stesso ordine (a parte un caso), facendo, inoltre, seguire quattro sonetti inediti (seppure, nell'ultimo, intervenendo in un secondo tempo in calce a proporre una diversa attribuzione, a Gian Nicola Salerno). La successione dei sonetti (che rispetta quella di E) e le rime qui incluse ed assenti in E sembrano prove ulteriori del carattere organico della raccolta originaria. Anche O è un codice autografo del Feliciano, ove sono presenti, adespoti, 13 dei 18 sonetti trascritti in Lo.

Le citazioni dei testi si basano sulle edizioni critiche da me allestite, citate in BIBLIOGRAFIA.

### PERIODO DI COMPOSIZIONE

La raccolta di partenza deve risalire agli ultimi anni di vita di Giovanni Nogarola (morto il 1° gennaio 1413): a dopo il 1404 e al ripristino della dominazione scaligera su Verona, quando N., creato cavaliere ed entrato al servizio dei Carraresi, fu posto al comando di un drappello armato dislocato sulle montagne del Vicentino (a cui potrebbero alludere in alcune rime i segnali del distacco dal «bel paese» e dalla donna amata); o, con maggior probabilità, a dopo il 1407-8, quando il reggiano Tommaso Cambiatori (uno dei corrispondenti di Giovanni) fu a Verona come vicario del podestà Egidio Morosini e ottenne (all'inizio del 1408) la cittadinanza e l'iscrizione al locale Collegio dei giudici.

### NUMERO DEI COMPONENTI E FORME METRICHE

77 componimenti (67 di N., 10 di corrispondenti), così divisi:

- 60 sonetti
- 2 canzoni (XXVIII e LVI, con schema identico, rispettivamente, a *Rvf* 37 e 119)
- 2 sestine (XXVI e XXVII)
- 2 madrigali (XXXV e XLI, schema ABA BCC D)<sup>1</sup>
- 1 ballata grande (XXXVIII, seppur guasta nella copia di E: uno schema di 14 endecasillabi ZYZY ABA CDC YEFG, con piedi tristici, assenza di *concatenatio* e disposizione delle rime della volta diversa dalla ripresa, rime-diabile con il solo spostamento – confortato dal senso – di Y in fine).

Tra i sonetti, VIII e XV sono bisticciati (il primo con bisticci interstichici, il secondo con bisticci interni); XXI è bilingue, con rime tronche nelle quartine; XX è muto, con quartine e terzine monorime.

1. Simile ai nn. XXXVIII e L di Giovanni Dondi dall'Orologio (ABA BCC DD).

## PUNTO α

I

Doglioso di mia vita in gioveni anni,  
nudo d'ogni mia speme e di conforto,  
or me ne vo da mia salute o porto,  
né ciò faccio senza gravosi affanni.

Ma s'io pensassi a passo a passo i danni  
che in amar te portati ho e ancor porto,  
di mia partita serei men ismorto,  
vegendo ivi fenir mei pensier vanni.

Sol più doler mi fa l'antica manna  
che dai bei lapri già colsi felice.  
Deh, chi mi retra dal promisso osanna?

Mia colpa [no], ma mio destin che dice:  
– Ir ti convien, né guardar ch'altrui açanna,  
misero te, la cara tua Fenice! –

## PUNTO 0

LXXVI

Per questa fragel vita e grave incarco,  
seguendo mio pianeta e mia fortuna,  
mai non sepi, né or so se non quest'una  
via di passar il periglioso varco.

Amor con soe saete e perfido arco,  
or quindi, or quinci a l'aria o a la luna,  
volve quest'alma misera e degiuna:  
morte mia, se di brieve e' non mi scarco.

Onde grato mi fora un vivo oblio  
di quest'ombra di dolcie e vero amaro,  
forse ben tardo di me stesso pio.

Ma chi andaro a l'inferno e ritornaro,  
dopia gioglia li fu, che 'l gran desio  
vincer sentiro, e il gran periglio caro.

A questo, che è l'ultimo componimento di N., segue, tuttavia, un ulteriore sonetto (LXXVII) *Ahi lingua, ah penna mia, che in tante carte*, attribuito nel ms. a un corrispondente, «Gior(gius) Mus(ca) de Senenis», vale a dire il giureconsulto senese Giorgio Musca (ma il son. è attestato anche altrove, adespoto o con diversa attribuzione, a Petrarca, Ulysse Aleotti e – soprattutto – Domizio Brocardo, a cui lo riporta l'attribuzione concorde dei testimoni “complessivi” delle sue rime).<sup>2</sup> Non sembra trattarsi di interpolazione di copista, che non mostra, nel resto, margini di iniziativa autonoma; non solo: si deve anche pensare che il Musca fosse, come gli altri, un corrispondente del veronese. N. ha dunque incorporato questi versi (come ha fatto negli altri casi), forse per sottolineare la causa, il tradimento della donna (vv. 9-12), che ha determinato la volontà di «oblio» della passione («ombra di dolcie e vero amaro») da lui espressa nel son. LXXVI. Ecco il testo del sonetto:

Ahi lingua, ah penna mia, che in tante carte  
el nome di costei immortal fai,  
e del bel volto pur cantando vai  
col stil sonante in mille belle parte!

Invano inzegno, invano adopri l'arte,  
invan sì dolce premio sperato hai,  
invan lacrime tante e sospir trai  
per mille selve e mille colli sparte.

Ché questa ingrata ad altri amanti spira,  
e vegio i traditor ochi fallaci  
voltati altronde e zà da mi diversi;

per altrui langue, per altrui suspira:  
per me sum spente l'amorose face:  
or maladeto sian tutti i miei versi!

2. Cfr. Esposito 113. La testimonianza dei codici che conservano la raccolta organica di Brocardo sembra un dato autorevole, nondimeno va sottolineata la precocità della testimonianza nogaroliana (rispetto alle sillogi di Brocardo) e, insieme, della circolazione del sonetto in ambito veneto, come *res nullius* o, anche, dispersa petrarchesca.

## ARTICOLAZIONI INTERNE

Una cesura non è marcata esplicitamente, ma si possono distinguere due parti, in presenza e in assenza della donna amata:

- I parte: I (son.)–XXVII (sest.);
- II parte: XXVIII (canz.)–LXXVII (son.).

Lo svolgimento è tutto amoroso e dominato dal lamento per la bella Fenice, *senhal* della donna amata. Il punto di vista è retrospettivo: nel momento del distacco definitivo, Giovanni si volge a ripensare i danni patiti ad opera di Fenice; con accenti di particolare drammaticità nei due sonetti conclusivi, con la vittoria sull'«inferno» della passione e la maledizione contro le rime d'amore (cfr. sopra LXXVII 13-4).

La cesura sembra definibile tenendo conto del senso, oltre che della successione metrica, che propone una sequela di 25 sonetti, 2 sestine, 1 canzone, 6 sonetti, 1 madrigale, 2 sonetti, la ballata, 2 sonetti, 1 madrigale, 24 sonetti, 1 canzone, e, infine, 11 sonetti. Vale a dire: un blocco di sonetti delimitati da una terna di metri lunghi e, quindi, una sequela di tutti metri brevi, con una sola eccezione.

## SEQUENZE INTERMEDIE

- I-IV: proemio e prologo;
- XIII-XVI: la nuova durezza della donna;
- XXII-XXIII: il «bel morir»;
- XXV-XXVII: le rime petrose.

## TEMPO DELLA STORIA

Durata pluriennale (almeno cinque anni).

## TESTI DI ANNIVERSARIO

- canz. XXVIII 105-7: «Poi l'incomincio: – I' moro / vinto di grave afanno, / madona, or è il quart'anno»;
- son. XXXI 8-10: «Non erro: or fia il quarto anno a punto a punto / non vissi né vivrò mai senza doglia / poi che partito sum da quella fera»;
- son. XXXVII 6: «Passato è il primo, il terço, il quarto aprile»;
- son. LXII 3-4: «Ito se n'è il quinto anno che 'l mio core / non resta di 'mpiagar quel crudo dardo»;
- son. LXXI 8: «anni è stagion che 'l mal mio crido e canto».

## L'«IO» LIRICO

Coincide con il poeta Giovanni Nogarola, nominato esplicitamente nelle didascalie («Per Jo. de .N.», «Responsiua Johannis de no.», «Per Johannem de Nogarolis missiva suprascripto», ecc.), oltre che appellato da Tommaso Cambiatori in XLII 13 («Ma se questo signor ti è noto o pio, / digli, Giovanni mio... »), LXI 13 («Provato ho caldo e freddo, e non t'incresca, / Giovani mio, e chiaro e nubiloso / il terço ciel; ma Iove hor mi rinfresca»), e Gian Nicola Salerno in LXXII 5 («Credi, Giovani, «che» quel vel non è santo»). Nel caso delle rime di corrispondenti, il soggetto lirico è identificato dalle didascalie.

## IL «TU»

L'amata, allusa col *senhal* di Fenice, è Amadea degli Aleardi, della potente famiglia veronese, il cui nome è adombrato nel son. II (cfr. sotto) e citato, inoltre, nelle didascalie delle rime a lei dedicate (sonn. II, XIII, XV, XVI, XLIV, XLVII). Al son. XIX le iniziali dei versi formano, però, un acrostico (CATARINA IOVANI) che rimanda ad altra donna. Potrebbe alludere ad un momento di «traviamento» di Giovanni (ricordando XXIV 5-6: «Volto m'ha Amore d'una in altra dea, / che mi aparve di saxo e non di arena»). Tuttavia, la figura dell'ispiratrice della raccolta appare unica, la «beatrice» non è distinta dalla donna-fera, perché si tratta di due volti della stessa Fenice. Per cui, più probabilmente, il testo in acrostico dipenderà dall'inserimento di un testo composto per altra occasione (e forse anche una spia che la silloge poté rimanere ad uno stadio non finito).

## TESTI DI PENTIMENTO RELIGIOSO

A XVI compare una richiesta di perdono a Dio per gli «ati incesti e folli», al fine di cessare dallo strazio indotto dalla «selvagia fiera più cha quelle / che insane già straciario nepo e figlio».

## TESTI CON DESTINATARI STORICI

Destinatari veronesi:

- Leonardo Nogarola, fratello di Giovanni (son. LXIX: la donna, in sogno o in immagine, col viso scolorito gli

ha dichiarato i suoi «stenti» e l'ha indotto al pianto; nessuna donna, nemmeno quella amata dal fratello, meritò «cotal guai»;

- Tebaldo Broglio (son. XL: lontano dall'«amato cielo», prega l'amico di portare un messaggio alla sua donna);
- Leone Pietro Fracastoro (son. LXXIV: se la donna in terra è «bel diamante», quanta «più luce avrà» in paradiso, quando sarà «priva dil fragel manto»);
- Gian Nicola Salerno: suoi i sonn. XLV (non conosce la ragione della propria sofferenza d'amore, e si rammarica di non avere con sé Giovanni, che «vede acorto quel che altri no vede»), LV (se Giovanni è avvinto da un «nodo leggiadro» per «il bel guardar pien d'un desir acceso / che gli porge del ciel quel chiaro lampo», il poeta è invece spolpato e snervato dalla propria esperienza d'amore), LVIII (invano si adora «Amore in questa vita errante», tuttavia esorta l'amico a cercare pietà in terra, perché forse la troverà nel «bel sembante»), LXXII (incoraggia Giovanni a sciogliersi dall'«amoroso incanto» e a volgere il pensiero a «ragion vera»); destinatario del madr. XXXV (Giovanni torna con la mente al «cielo amico» e si rammarica della sorte ostile che lo ha allontanato) e dei sonn. XLVI (amore stringe anche Giovanni, e gl'impedisce di consigliare l'amico; e si rammarica, inoltre, per il bene che ha perduto dovendo staccarsi da lui), LIV (avvampa di «felice ardore», e volendosene liberare, s'involge ancor più nelle sue «voglie tarde»), LVII (invita gli occhi a cessare dal gran pianto e a chiedere pietà «al bel visso ch'innamora»).

Ancora:

- il reggiano Tommaso Cambiatori: suoi i sonn. XXXII (la volontà del pianto generata dal doloroso assalto di Amore), XLII (Amore ha operato con inganno per mantenere il poeta nel suo dominio), LI (il poeta credeva a un assopimento dell'antica fiamma, che ora è invece rinata), LXI (Tommaso è sfuggito al potere del «terzo cielo», di Venere e degli spiriti amanti, perché ora lo «rinfresca» Giove, il cielo dei giusti), LXIV (il proponente è ormai disingannato nei confronti di Amore, e consapevole che la durezza della donna trova alimento solo nell'atteggiamento complice dell'amante); destinatario dei sonn. XXXIII (la durezza della donna va affrontata non con volontà di morte, ma col pianto, che dà sfogo al dolore, e con la speranza del rinascere in lei di pietà), XXXIV (la donna di Tommaso è tornata pietosa, il poeta è fatto «nova calandra» e la poesia dolorosa cede a quella della lode), XLIII (Giovanni invita Tommaso a sopportare il «bel soffrir» e a pregare Amore perché conduca felicemente in porto la navigazione tribolata di entrambi), LII (consiglia all'amico di non disperare: «se benigna stella o il ciel ti è pio, / non è che per durar non si rivolte»), LX (la fiamma d'amore come velenosa insidia cresce inavvertita fino al desiderio di morte), LXIII (lamenta la durezza della donna e la sua mancanza di pietà, nel quinto anno del servizio amoroso); al Cambiatori e al Salerno è indirizzato il son. LXXI (dopo anni la passione per la «fera» non accenna a diminuire, se non interverrà a scioglierla una «nova Circe»);
- un Gregorio *comes de venec(iis)* (son. LXVIII: non si meraviglia che amore lo «intrichi», ma che alimenti la sua passione per una donna lontana e fredda);
- il senese Giorgio Musca, già ricordato, a cui è attribuito il sonetto finale (di lui si conosce, in aggiunta, solo un'egloga volgare, *Hor che gli uccelli fra l'ombrese frondi*, una lunga traduzione-rielaborazione della seconda bucolica virgiliana, conservata nel ms. Conv. Sopp. B 2 1267 della BNF, cc. 150v-156v).

#### ISOTOPIE SPAZIALI

Generici riferimenti ad un territorio montano, forse del Vicentino, per quanto sappiamo del servizio «militare» di Giovanni (XXI 1-5 «Venuto i' sum fra sassi, sterpi e bu' / loca permites dulce quibus stare; / et si fortasse tu pecteres quare / i' mi credea moneta portar zù. / Ma s'io l'avesse a rimandar qua su»), e ad un allontanamento dalla città natale (XXXI 1-4 «Lontan dal bel paese, ov'io fu' giunto / da un legiadro pensier ch'ognor m'aferra / rimango come huom lasso in mortal puncto», e 9-11 «Non vissi, né vivrò mai sença doglia, / poi che partito sum da quella fera, / che di presso [m]'inglacia e di me spoglia»;<sup>3</sup> XXXV 1 «Pien di nova dolçeça in novo clima»; XL 1-5 «L'aria del mio nemico amato cielo, / und'io fugendo son rimasto intero / (...) / Ivi son io cum l'alma e non col velo»; XLIV 5-6 «Nuova desgracia il viver mio secreto / posto m'ha dov'io sum, né ch'io desiri»; LIX 1-4 «Ai lasso, ch'i' non so in qual parte i' spiri, / misero, ov'io non chiami "o sol ristoro!" / Il monte ormai m'incresce, e il gran lavoro, / dolçe riposo già di mei martiri»).

#### PROGRESSIONE DEL SENSO

Dopo l'esordio, il prologo (II-IV) contiene l'allusione al *nomen* dell'amata (Amadea de' Aleardi) «nascosto» nella dedica [«Ad. A. D. A.»] e nell'incipit («Ave, non già MARIA, ma un'altra DEA»), la nascita della passione e la dichiarazione della «causa»: la vista degli occhi «sacri», «cagion prima» dei guai dell'innamorato. L'avvio del racconto (V) è segnato dalla dichiarazione di fedeltà imperitura e dal rifiuto di rispondere alla lusinga di altra fiamma «più lene e

3. Quest'ultimo verso da intendere: «che da vicino mi agghiaccia e di me stesso mi spoglia».

aprica». La sofferenza d'amore si avvia dopo che l'amante contravviene alla canonica pazienza d'amore (X 5 «Tropo fui di salir presto a la cimma»), rivelando alla donna la propria passione. Da qui si inaugura (VIII-XXV) un'insistenza singolare sui tasti dell'angoscia, del pianto e della volontà di morte, in corrispondenza di una "ferocia" nuova insorta nella donna e della sua metamorfosi da «umana dea» a «selvagia fera» (XXIV 5-6). A nulla vale scongiurare da lei pietà, e ancor meno vale l'accorata preghiera di soccorso a Dio (XVI *Padre del ciel, poi che a me mai non valse*). Il culmine della sofferenza si raggiunge nelle due sestine (XXVI-XXVII).

La canz. XXVIII, sigillata da un drammatico messaggio *in limine mortis* (vv. 119-20 «[Cantion] Rinfresca più e più volte il dolor mio, / poi si'lli di': – Madona, il more, adio! –»), inaugura un'ispirazione più luttuosa e dolente. Alla freddezza dell'amata si accompagna ora l'accennato allontanamento materiale di Giovanni dal sito natio e da Fenice, più volte ribattuto. Al pianto, anzi all'onda, al fiume delle lacrime e dei sospiri, o – al contrario – al pianto asciutto, per l'esaurimento delle lacrime (XXX), si intrecciano, sparsi, motivi dei *Rvf*: la poesia degli anniversari; la celebrazione del colle dove dimora la donna (LIII, LVI, LX), le metamorfosi del bestiario d'amore (salamandra e calandra: XXXIV), il lauro (L, LVI, LXVI), la «bella man» (XLVII); e s'intrecciano, soprattutto, le voci dei corrispondenti, senza che si esca mai dalla casistica amorosa: Giovanni sollecita gli amici al pianto sui propri casi, o viceversa li conforta in situazioni speculari alla sua. Fino al ripudio finale della donna e delle rime amorose (LXXVI-LXXVII).

Dall'irrigidimento della donna (XXV) si determina, dunque, un discrimine entro la raccolta, che appare in sintonia del resto con la progressione, già osservata, di dignità metrica e formale. La prima parte della raccolta, definita dal racconto di una passione scopertamente sensuale, ha un impianto più arcaico ed è accompagnata, non a caso, da precise tessere tardo-stilnovistiche (ciniane) e dantesche, e del Dante petroso in particolare. Le rime della seconda parte appaiono più vicine al modello petrarchesco, meno irte di durezza e difficoltà, intonate come sono al pianto e alla rassegnazione. L'insieme però non approda alla sublimazione della donna-salvatrice, ma, in linea con un motivo di tradizione elegiaca (si ricordi anche la prima "forma" dei *Rvf*, nella ricostruzione di Wilkins, che chiudeva forse col n. 60, *L'arbor gentil che forte amai molt'anni*, una maledizione contro il lauro), ad una chiara ripulsa dell'amore, di fronte al tradimento esplicito della donna.

Il movimento così tracciato appare discendente: dalla preghiera d'amore, al diniego della donna, alla rassegnazione e speranza di pietà da parte dell'amata, fino alla ripulsa della donna e delle rime stesse d'amore. Forse con qualche affinità, se teniamo in vista, di nuovo, i metri, con la "forma" Correggio dei *Rvf*, che chiudeva la prima parte con la sest. 142 e già apriva la seconda con la canz. 264.

#### CONNESSIONI INTERTESTUALI

Assai frequenti, e in maggioranza di tipo contenutistico. Come tra i sonn. IV e V, col richiamo dell'esortazione che la donna inizialmente "pietosa" fa all'amante ad alleggerire la «sua nave (...) di dolore e fiamma antica» per seguirne «un'altra assai più lene e aprica» (IV 5-7), ripresa all'avvio del successivo («Quanto dolor e di me stesso pietà, / quanto grave tremor, quante ire e sdegni / alor pres'io, e come fūr ben pregni / gli ochi mei per voler uscir sua meta!»).

Ma a quella tematica si affianca anche, non di rado, la ripresa di stilemi, come in XXII-XXIII, con la replica del gusto ossimorico e antinomico: «E ben che un dolçe di morir desio / nato me sia fra le medulle e gli ossi: / non serrà fredo mai più che mi scaldi, / ma fiso terò sempre in me il bel rio / ove sì dolçi acenti furon mossi / che fan d'ogni dolor a l'alma spaldi» (XXII 9-14) – «Questi mei cari danni e lievi pesi / che furon sana febre di mia vita, / cui s'altri non socorre or se n'è ita, / altamente più giù sono discesi» (XXIII 1-4).

Ovvio il legame tra rime di proposta e risposta, a cui si accompagna quello creato dalle didascalie allo stesso destinatario (specie nel caso di Amadea degli Aleardi). Ribattuti sono, infine, i richiami al nome della donna, attraverso l'impiego del *senhal* Fenice.

#### POESIE DI POETICA

- XXXV 1-4: «Pien di nova dolçeça in novo clima, / quivi non io ch'altrove e il cuor mio aplico; / dicomi poi cum più piangente rima: / il ciel, che rade volte huon truova amico!»;
- XXXVIII 1-4: «Seguendo il mio pensier antico e fralle, / talor pur isforçami in verso o in rima, / ma, lasso, non li valse mai né vale, / ciò che non sente in fier diamante, ahi, lima»;
- LXVI 61-75: «Dolce rime mie care, ov'io ritorno / di pensier in pensier, poi che 'l ciel vole / ch'i' non veda quel sole / de cui vivo dovunque i' me diversi: / sapresti almen mio mal contar sì adorno / che vinto di pietà com'ello sòle / dicesse: – Ei ben si dole; / chagion che non mi vede ha da dolersi. / E vidi com'el piagne in dolçe versi, / misero sconsolato in novo clima! / O che pietosa rima, / o che ristauero, oimè, che lieve sasso! – / Ite dunque dogliose, e in dolçe lira / diteli: – Non è colpa di quel lasso, / ma di quella superba che sì il gira →»;
- LXVII: è la dichiarazione (sopra cit.) più esplicita di poetica, che qui è attribuita, come detto, al Musca, e che Giovanni, accogliendola, rendeva funzionale al suo caso e alla sua vicenda.

## CONTENUTI NON AMOROSI

Assenti.

## BIBLIOGRAFIA

*Edizioni e Studi*

- G. Pacchioni, *Un codice inedito de la Biblioteca Estense: un poeta ed una poetessa petrarchisti del secolo XV (complemento ad una notizia incerta data dal Tiraboschi)*, Modena, Cooperativa Tipografica, 1907, 27-32: pubblica i nn. II, XIII, XV, XVI, XLIV, XLVII.
- R. Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese*, vol. III (*Commento*), Venezia, a spese della Società, 1919 («Miscellanea di storia veneta», s. III, t. XIV), 21-2.
- G. Resta, *L'epistolario del Panormita. Studi per una edizione critica*, Messina, Università degli Studi di Messina, 1954, 154-5: n. LI.
- L. Capra, *Contributo a Guarino Veronese*, IMU, 14 (1971), 193-247: 198-9, 211.
- J. E. Law, *Venice, Verona and the Della Scala after 1405*, «Atti e memorie della Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», s. VI, 29 (1979), 157-85: 167-8.
- A. Tisconi Benvenuti, *Schede per una storia della poesia pastorale nel secolo XV: la scuola Guariniana a Ferrara*, in *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di letteratura e filologia*, Milano, Il Saggiatore, 1979, 96-131: 98-9.
- Balduino, *Rimatori veneti*, 8-9: nn. VIII, XLVIII, LVI.
- A. Cavedon, *Un trittico di sonetti di Giovanni Nogarola*, in *Ventitré aneddoti raccolti nell'Istituto di filologia e letteratura italiana dell'Università di Padova*, a c. di G. Auzzas - M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1980, 13-7: nn. LIII, LVI, LX.
- Ead., *Un umanista-rimatore del secolo XV: Gian Nicola Salerno*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, III/1, Firenze, Olschki, 1983, 205-19.
- G. Biancardi, *Un inedito testo senese del Quattrocento: l'ecloga «Hor che gli uccelli fra l'ombrose frondi»*, SPCT, 42 (1991), 33-54.
- R. Rabboni, *Due sestine di Giovanni Nogarola (ante 1413)*, FeC, 21 (1996), 77-95: 86-95 (nn. XXVI-XXVII).
- Id., *Per Giorgio Musca e per l'ecloga volgare*, SPCT, 54 (1997), 45-66.
- Id., *Sul canzoniere di Giovanni Nogarola*, in *Antichi testi veneti*, Padova, Esedra, 2002, 105-36: 116-36 (nn. I, II, III, IV, VIII, X, XIV, XV, XVI, XIX, XX, XXI, XXXII, XXXIII, XXXV, XXXVIII, XLI, LIX, LXXVII).
- Id., *Tommaso Cambiatori petrarchista*, in *Rhegi Lingobardiae. Studi sulla cultura a Reggio Emilia in età umanistica*, a c. di A. Canova, Reggio Emilia, Aliberti, 2004, 31-92: 58-80 (nn. XXXII, XXXIII, XXXIV, XLII, XLIII, LI, LII, LX, LXI, LXIII, LXIV, LXXI, LXXII).
- D. Esposito, *I tre canzonieri di Domizio Brocardo*, SPCT, 85 (2012), 85-115.

(Renzo Rabboni)